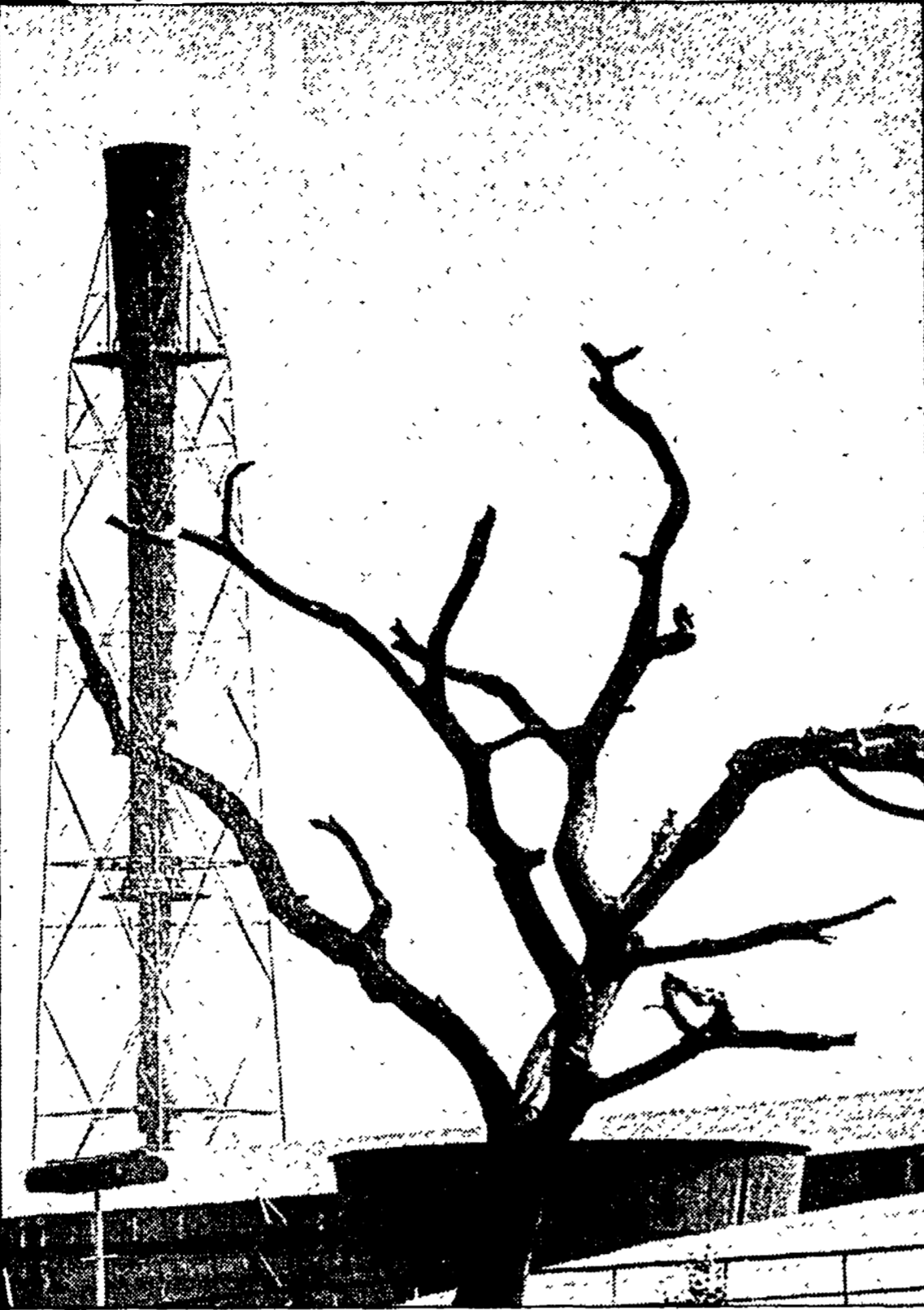


Cultura

Spettacoli



Col suo libro sulla «qualità sociale» Ruffolo ha riaperto il dibattito sui progetti e gli scenari di un'Italia da cambiare: tutte le risposte che deve dare la sinistra per non restare «disarmata»

Il libro di Giorgio Ruffolo sulla «qualità sociale» ha già provocato, come era prevedibile, un'interessante discussione. Questo stesso articolo può essere considerato più che una recensione un intervento nel dibattito. Da alcuni anni Ruffolo seguiva alcuni filoni di ricerca facendo i conti con sviluppi teorici della critica neolibertista e con le nuove elaborazioni che emergevano nel vasto arcipelago della sinistra europea e mondiale. Ora per la prima volta questi filoni di ricerca vengono ricondotti in un unico discorso globale, dotato di notevole compattezza e nel quale la confluenza di acquisizioni provenienti da campi disciplinari molto diversi non acquisisce mai un carattere di erudizione ma viene rigorosamente finalizzata all'impegno di contribuire alla definizione di un progetto riformatore. Per questo motivo sono convinto che questo libro è destinato a lasciare il segno nella cultura politica e sulle scelte della sinistra.

Su tre questioni vorrei fare delle osservazioni e delle sottolineature. Innanzitutto mi pare giusto mettere in evidenza due aspetti dell'analisi che Ruffolo fa dello sviluppo dei passati decenni. Da una parte, una forte sottolineatura della portata del disegno riformatore che si è tradotta nella esperienza dello «Stato sociale». Per la prima volta nella storia la sinistra ha tradotto l'aspirazione al conseguimento di obiettivi di fondamentale importanza, quali la piena

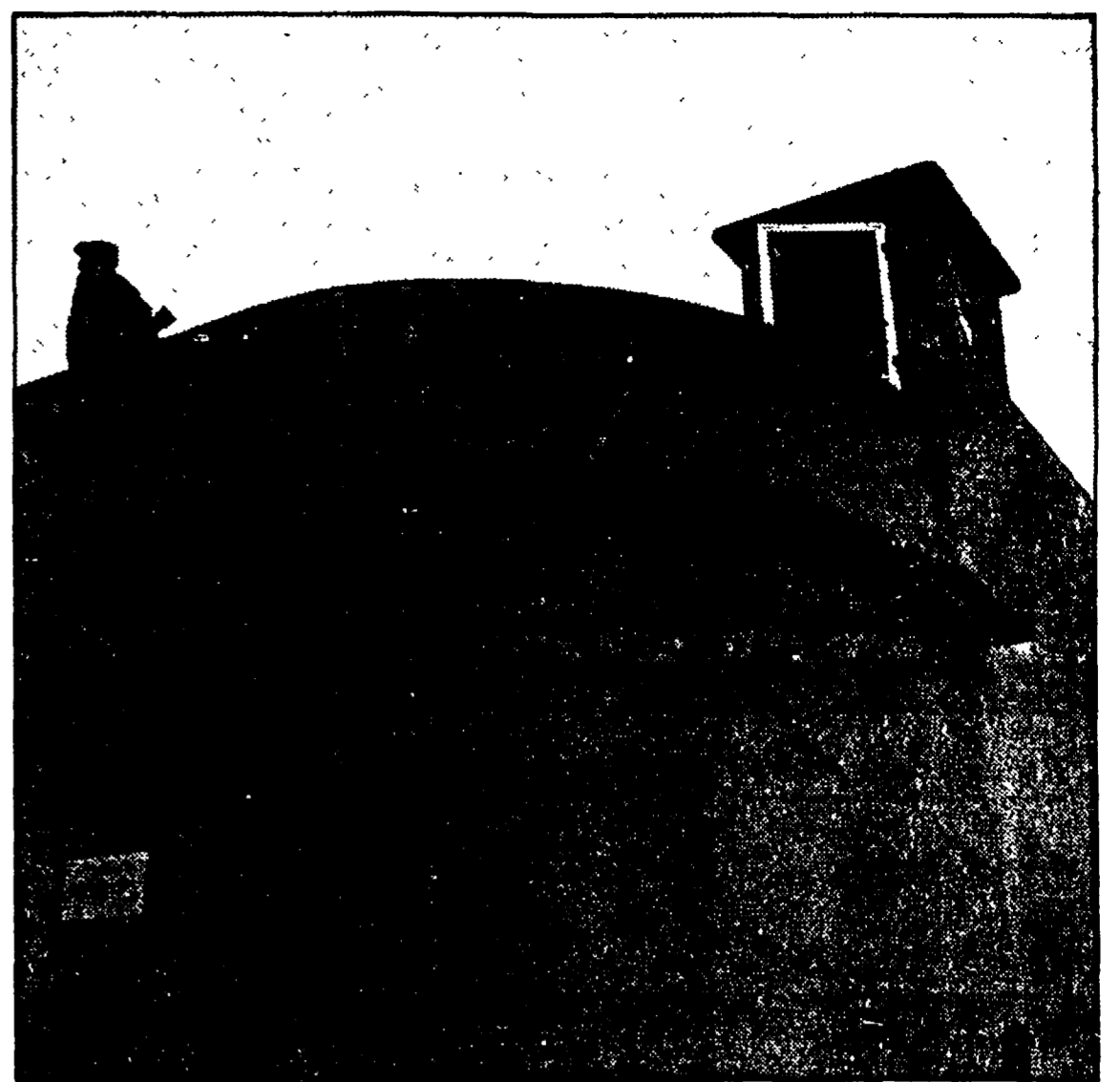
rata come un aspetto di una lunga fase dello sviluppo capitalistico i cui limiti pure vengono analizzati e come risultato del «compromesso socialdemocratico» ora in crisi. Semmai, sembra riscontrabile in questo approccio analitico una sottovalutazione di due altri limiti emergenti all'interno del «modello fordista» di sviluppo: uno derivante dal carattere estremamente alienato dell'uso del lavoro e l'altro dal profondo e, sia pure in forme mutate, continuamente ribadito squilibrio tra Nord e Sud che, tra l'altro, è presente dentro l'Italia in modo drammatico. Questo limite analitico si ripercuote anche nella proposta formulata da Ruffolo. In secondo luogo l'analisi della crisi. Si può dire che da sempre si confrontano nella sinistra due scuole: l'una che interpreta la crisi come tendenza storica al crollo o alla stagnazione del sistema capitalistico; l'altra che l'interpreta come momento di esplosione di contraddizioni accumulate ma anche di svolgimento dei processi di trasformazione aperti ad esiti diversi. Questo confronto si intreccia intimamente con una diversa valutazione dell'incidenza dei componenti «oggettivi» o «oggettive» della crisi. Esiste anche una interpretazione oggettivista di tipo apologetico per la quale il nocciolo della crisi consiste in una irreversibile tendenza, in sé positiva, all'innovazione, rispetto alla quale anche il processo di dottrine e di politiche neolibe-

porre una netta separazione del concetto di sviluppo, che implica la valutazione e la ricerca di tutti gli elementi qualitativi che possono determinare un più avanzato livello del vivere civile, del concetto di crescita, ancora basato sostanzialmente sulla misurazione della quantità dei beni materiali prodotti e consumati.

È impossibile riprendere i vari temi trattati da Ruffolo nella sua proposta, simboleggiata da espressioni quali «ecologia creativa», «riappropriazione del lavoro e del tempo», «terzo sistema», «equa disuguaglianza», e infine «società socievole». È evidente che il taglio della proposta è di carattere strategico, tendente a definire un nuovo assetto della società per i prossimi decenni. Naturalmente occorrerà poi definire dei programmi a medio termine ma la mancanza di essi non mi sembra un limite imputabile al libro di Ruffolo per il semplice fatto che la sua elaborazione non rientra negli scopi del libro. Ritengo di fondamentale importanza che la sinistra si confronti con il terreno proposto da Ruffolo. Si può e si deve discutere di politica industriale, di politiche sociali, di politica di bilancio, ecc. ma ogni proposta di medio termine acquista un senso se viene inserita in un progetto che tende a definire finalità e carattere di un nuovo assetto sociale. Semmai osserverei che Ruffolo ha solo in parte superato quello che, a mio avviso, è stato un limite della sua elaborazione negli ultimi anni: considerare il processo riformatore quasi esclusivamente fondabile sull'espansione di un «terzo settore», considerato come la sede dello sviluppo del lavoro creativo e della libertà mentre il sistema delle imprese avrebbe dovuto continuare ad essere la sede della produzione della ricchezza materiale, dell'efficienza e della necessità e lo stato e la sede delle decisioni normative inevitabilmente burocratizzate.

Ora Ruffolo supera in parte quel limite soprattutto attraverso una ipotesi di riforma dello Stato che tenta in modo stimolante di inserire quanto di positivo è venuto dalle tematiche sulla deregolazione in una riforma diretta a dare un'impulso a una maggiore capacità di orientare la qualità dei processi di trasformazione. Giorgio Ruffolo ha rappresentato, più di ogni altro, in Italia la figura del profeta disarmato. Segretario della programmazione nel tentativo che portò al «Piano Pieraccini», subito archiviato come «libro dei sogni» da una maggioranza di centro sinistra che aveva già smesso da tempo di sognare le riforme e la programmazione; protagonista principale della elaborazione del «progetto 80» che restò il risultato più culturale più avanzato dell'impegno della programmazione in Italia e che tuttavia la maggioranza di centro sinistra non tradussero mai in alcun concreto atto di governo. Ora Ruffolo presenta la sua proposta non già alla maggioranza pentapartita ma alla sinistra come stimolo perché trovi un livello di unità e di progettualità che la candidi, per la prima volta nella storia, a governare il paese con una strategia riformatrice. Se Ruffolo dovesse continuare ad essere un profeta disarmato, vorrà dire che saremo rimasti disarmati tutti.

Silvano Andriani



Da San Vittore a Rebibbia: le tappe di un viaggio dentro il labirinto alla ricerca di «un'idea di libertà». Ecco come lo racconta Alberto Magnaghi

Quando l'avversario è un muro

È difficile affrontare la sofferenza, soprattutto quando ci si trova separati dal mondo. Costretti a scegliere tra la fuga, l'illusione, la protesta o la condanna in blocco del proprio passato. Un modo ce lo indica Alberto Magnaghi con «Un'idea di libertà». San Vittore '79-Rebibbia '82, nota di Rossana Rossanda, Manifestolibri. Militante fino al '68 nel Pci, poi dirigente di Potere Operaio, architetto, Magnaghi viene arrestato il 21 dicembre del '79, nell'ambito dell'istruttoria del processo «7 aprile». In quel periodo è direttore del dipartimento di Scienze e del Territorio della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.

Tre anni di carcere. Parte prima, seconda e terza di questo non-diario: Frammenti di un percorso nel labirinto, ossia l'impatto con l'irrazionalità del sistema. Le metamorfosi autoanalitiche sulla mutazione dei sensi, vale a dire ciò che accade a un corpo costretto in un vuoto spazio-temporale; Un'idea di libertà, cioè la strada che forse possono percorrere quelli che disperazione o violenza non hanno reso irriducibili.

Il libro non è un manuale per la sopravvivenza. Piuttosto una ricerca inconsueta per gli anni così assolutisticiamente «moderni» che viviamo dell'essere, della sua essenzialità, della sua umanità. Nell'impatto con il buio del carcere Magnaghi lentamente capisce che la sua esistenza è rinchiusa al di qua di un muro. «Si vive collettivamente la tragedia della riduzione del desiderio, la solidarietà dello stato di menomazione dei sensi. Benché, oltre il muro, il tempo continui a fluire. Ma dentro e fuori è un continuum sociale, morale, sensoriale, produttivo. La privazione della libertà come incidente dentro le regole del gioco».

Circondata dal muro, quella precaria formazione sociale costituita dai carcerati. Microcosmo dove si riproducono le contraddizioni del mondo senza trovarci né i suoi piaceri né i suoi vantaggi. Potere e ingiustizia, erosione e viglicheria, come fossero sotto una lente d'ingrandimento, acquistano un profilo netto, senza sfumature. Eppure, sotto le finestre del carcere non passa più «nessun corteo» e gli anni di galera «crescono in proporzione inversa al deserto delle piazze».

Magnaghi si sforza di comunicare con quel microcosmo. Tuttavia, anche durante «il movimento di Rebibbia», resterà attaccato alla propria esperienza, a quella discesa in se stesso che diventa la scoperta di un universo sconosciuto. Universo che generalmente non ci chiamano ad analizzare. La cultura ce lo sconsiglia con ogni mezzo: «un viaggio troppo mistico per intellettuali pragmatici. O che dovrebbero aver imparato — per via delle dure repliche della storia — ad esserlo. Magnaghi però, in questo viaggio, non ri-

nuta di fissare la verità e, anzi, dalla verità trae sollievo. Sembra quasi che l'architetto vada esplorando il terreno su cui sono sorti e poi crollati tanti progetti che costellano la sua storia. La storia di una generazione. Tappe del viaggio: S. Vittore e Rebibbia. «Sopravvivere diventa, qui, la dimensione principale scrive all'inizio del libro, soprattutto quando «la memoria di sé e l'identità presente cominciano a separarsi, irrimediabilmente». Nella cella di isolamento non c'è nulla cui aggrapparsi. Senza specchio la faccia, come per un quadro di Magritte, non esiste. Senza oggetti d'affezione o di desiderio, il corpo affonda. Si perde in un luogo labirintico per difetto di spazio. D'altronde, la sensazione di sofferimento sopravviene e per difetto e per eccesso di spazio.

Dall'isolamento al 2° raggio di S. Vittore. Tre in una cella, un vero matrimonio allargato. «La compressione forzata dei corpi, ma soprattutto la riduzione di ognuno alla dimensione comunemente e presentabile agli altri due». Intanto le emozioni vengono messe al bando, giacché «sono dominate dal panico, dalla necessità di difesa, dallo stato di allarme». Ma più importante è la trasformazione dei sensi. «Sono i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio. Sensazione di galleggiamento. Nella metropoli, invece, si poteva fingere di non vedere il muro, le barriere. A San Vittore no, non è possibile.

Come è impossibile non sentire, in questa «fabbrica di suoni». Una fabbrica dove circola soltanto il linguaggio della burocrazia: opaco, senza senso. E dove le scansioni del tempo rinnegano i tempi della creazione, dell'amore, del desiderio. Resta, in quelle ore in cui il giorno poco si distingue dalla notte, il tempo dell'annientamento. Forse proprio per questo il popolo delle carceri non ha voglia di alzarsi. Vive coricato, dal momento che non c'è nulla oltre il proprio corpo sdraiato.

Ciò che rende diverso questo libro da altri sulla condizione carceraria è una domanda che lo attraversa, magari non esplicitamente: che ci fa qui il mio corpo? Che ci faccio io in carcere? Per questo il libro non è tanto una analisi esistenziale, quanto un viaggio determinato dallo stupore di trovarsi in questa condizione. Come se il rifiuto dello stato di cose presenti, il rifiuto non armato ma comunque radicale, non prevedesse quel tipo di risposta da parte dello Stato. Come se la militanza che si pratica in quegli anni nel movimento, — che praticiamo in quegli anni — non fosse una negazione (per un modo di abnegazione, naturalmente) di sé, dell'identità, della totalità dell'essere. La logica della non distinzione, del disinteresse per la storia personale, del rifiuto delle individualità, fu della sinistra. Con il processo «7 aprile» prevale in Italia quella logica, assunta dallo Stato.

Magnaghi offre la sua risposta. E smette di battere la testa contro il muro. Intravedendo un'idea di libertà, appunto.

Letizia Paolozzi

Per le riforme

occupazione e la garanzia di determinati standard di tenore di vita alla generalità dei cittadini, in una definizione strumentale concreta della politica economica e della politica sociale. Dall'altra parte Ruffolo sottolinea fortemente i limiti della crescita economica e la sua stesistica origine vi sono soprattutto mutamenti culturali e di comportamento dei cittadini e dagli effetti di ingovernabilità che esso produce e che viene aggravata dalla risposta liberista. D'altro lato vengono sottolineati processi degenerativi dei comportamenti delle imprese e dei cittadini legati proprio alla «crescita dello Stato sociale». Sono presenti anche, ma andrebbero forse considerati più sistematically, quei mutamenti culturali positivi che sono alla base di una critica progres-

riste può essere considerato come un semplice incidente di percorso. L'errore di Ruffolo appare fuori di ogni dubbio fondato sull'assunto che la crisi non può esser letta a prescindere dalla valutazione delle sue componenti oggettive. E non solo perché alla sua stessa origine vi sono soprattutto mutamenti culturali e di comportamento dei cittadini e dagli effetti di ingovernabilità che esso produce e che viene aggravata dalla risposta liberista. D'altro lato vengono sottolineati processi degenerativi dei comportamenti delle imprese e dei cittadini legati proprio alla «crescita dello Stato sociale». Sono presenti anche, ma andrebbero forse considerati più sistematically, quei mutamenti culturali positivi che sono alla base di una critica progres-

per la grande politica e per l'elaborazione di un progetto riformatore. Fra i mutamenti oggettivi analizzati Ruffolo sembra dare una particolare sottolineatura a quelli legati alla reale generalizzazione, stimolata dall'espansione del consumismo, dell'arricchimento individuale come imperativo del comportamento dei cittadini e degli effetti di ingovernabilità che esso produce e che viene aggravata dalla risposta liberista. D'altro lato vengono sottolineati processi degenerativi dei comportamenti delle imprese e dei cittadini legati proprio alla «crescita dello Stato sociale». Sono presenti anche, ma andrebbero forse considerati più sistematically, quei mutamenti culturali positivi che sono alla base di una critica progres-

sista, ai limiti dello sviluppo e che si esprimono pure in comportamenti nuovi delle donne, dei giovani verso il lavoro, verso la natura e l'ambiente, ecc. Lo stesso delinea di una «frontiera ecologica» non tanto nasce da una immediata scarsità di risorse naturali quanto da un mutamento culturale derivante dalla crescente consapevolezza dell'impatto distruttivo sull'ambiente di un certo tipo di crescita. E il diffondersi a livello di massa di questa «critica progressiva» al modello di crescita dei passati decenni che fonda la concreta possibilità di definire un'uscita da sinistra della crisi che «vada oltre l'esperienza dello Stato sociale».

L'insieme delle proposte di riforma suggerite da Ruffolo parte da una radicale critica della categoria «prodotto lordo» come espressiva del livello di benessere e di ricchezza di un paese. Le critiche già da tempo avanzate dai teorici dell'economia e del benessere assumono un valore esponenziale in società nelle quali è enorme l'impatto distruttivo della crescita sulle risorse. D'altro canto nuovi fattori di benessere conseguibili attraverso l'espandersi di nuovi tipi di attività terziaria e un continuo mutamento della qualità dei prodotti rendono sempre più obsoleta una categoria analitica basata ideologicamente su una concezione velleo-produttivista e su un metodo di misura incapace di percepire mutamenti qualitativi della composizione delle attività e del prodotto. Questa critica porta Ruffolo a pro-

Due libri per «viaggiare»: con Barzini da Parigi a Pechino e intorno al mondo in corvetta

Con quei temerari di un secolo fa

Ritorno al futuro. Anzi al passato. Il viaggio nel tempo non avviene però con una macchina straordinaria come nel film prodotto da Steven Spielberg. Ci vuole molto di meno. Due libri. Per chi non ha troppi soldi per fare quei mega-tour tutto organizzato, compresa l'osservazione della cometa di Halley, c'è sempre l'occasione di spaziare con la fantasia. Si può ripercorrere il viaggio che la pirocorvetta Magenta fece intorno al globo fra il 1865 e il 1868 oppure la maratona Pechino-Parigi che Luigi Barzini compì a bordo di un'Itala nel 1907, in soli sessanta giorni.

L'occasione per sognare la offrono due volumi, da poco usciti in libreria: «Un viaggio al confine del mondo 1865-1868» di Francesco Ammannati e Silvio Calzolari, edito dalla Sansoni di Firenze in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare; e «Da Pechino a Parigi in sessanta giorni», scritto dallo stesso Luigi Barzini e ripubblicato in grande stile dalla Marsilio di Venezia.

Il primo volume è la ricostruzione del primo viaggio compiuto da una nave da guerra del Regno d'Italia intorno al mondo. L'equipaggio, di cui facevano parte tra l'altro il naturalista ventenne Enrico H. Giglioli ed il fotografo veneziano Felice Boato, salpò l'8 novembre 1865 da Napoli a bordo della fregata Regina. La meta era Montevideo, dove era ancorata la pirocorvetta, una nave capace di solcare i mari servendosi di grandi vele e di manovrare nei porti o in caso di difficoltà con un motore a vapore. Sarebbe stato un viaggio «imperialista»: il primo viaggio di una nave da guerra del Regno d'Italia ai lidi orientali dell'Asia, ed al Giappone, fu promosso dai nuovi interessi del commercio e della politica. Sono parole di Enrico H. Giglioli che scrisse un lungo diario di bordo, o meglio una «relazione descrittiva e scientifica». A quello scritto si sono rifatti i due autori del volume di oggi, che attingendo al materiale gelosamente custodito nelle polverose stanze dell'Istituto Geografico Militare hanno ricostruito con piglio narrativo il resocon-

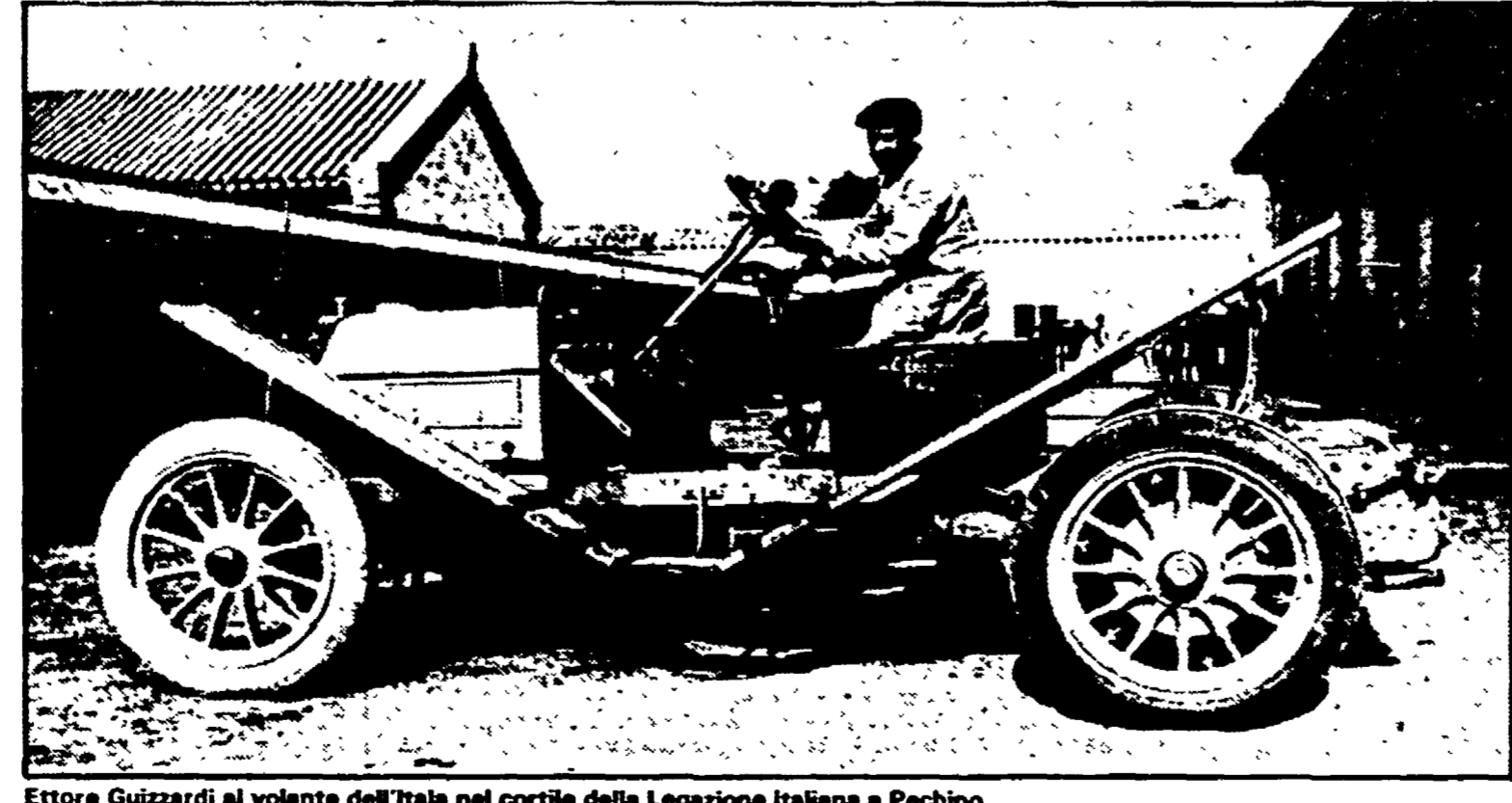
to di quella circumnavigata di due anni da Montevideo a Giava e poi a Singapore, a Salogon, in Giappone, in Cina, di nuovo a Giava e infine il rientro in Italia: «Il 28 marzo del 1868 la Pirocorvetta ormeggiava nel porto di Napoli ed il 31 marzo fu dichiarata in disarmo. Quella bella nave che aveva inaugurato una nuova era per la marina italiana non fece altri lunghi viaggi e non compì altre nobili imprese. Nel 1875 la Camera approvò l'alienazione di un certo numero di bastimenti della Real Marina; la Magenta seguì il destino delle altre navi ritenute inutili e inservibili».

Se il giovane Enrico H. Giglioli se la cavava bene con la penna e gli autori che l'hanno riscoperto hanno potuto citare brani suoi nel loro libro, Luigi Barzini non poteva avere traduttori. È stato uno delle migliori firme del giornalismo italiano. Luigi Albertini, direttore del Corriere della sera, gli fece fare

l'invio speciale in Cina durante la rivolta del Boxer. Fece reportage anche sulla prima comunicazione radio, partecipò ai voli europei dei fratelli Wright, seguì la guerra sul fronte tibetico e la rivolta messicana. Giornalista per lui faceva prima con avventura. Ed eccolo nel 1907 a bordo di una Itala ad inaugurare la stagione dei moderni rally: altro che Camel Trophy. La macchina entrò nella leggenda percorse 16 mila chilometri, di cui 12 mila praticamente senza strade. Una bella impresa raccontata in presa diretta per mezzo del telegrafo dall'antenna di Indiana Jones al Corriere.

Stile telegrafico, buona scuola di giornalismo, mescolata a dialoghi e a racconti dettagliati di quel che vedeva. E anche qui gran belle fotografie, con il protagonista principale che è la macchina. Il tutto per sognare un viaggio che, chissà, magari un giorno faremo anche noi.

Daniela Pugliese



Ettore Guizzardi al volante dell'Itala nel cortile della Legazione italiana a Pechino

Jaroslav Seifert
Tutte le bellezze del mondo

Il grande poeta, premio Nobel 1984 per la letteratura, ci restituisce ambienti e personaggi di una Praga immersa nella magica atmosfera della cultura dell'Europa centrale, la mitica Mitteleuropa.

"I David" Lire 20.000

Editori Riuniti